

***Folènde* per 300 mila anni a Fosse (Sant’Anna d’Alfaedo): nuovi rinvenimenti e considerazioni**

..... **FOSSE: IL “PASSO DELLA SELCE” PIÙ VICINO A ÖTZI?**

Chiunque osservi la zona di Fosse dal versante nord di Vaona non può fare a meno di notare alcuni elementi principali del paesaggio: la grande scarpata del Corno d’Aquilio, i dolci rilievi della conca sottostante, il profilo della dorsale del Monte Baldo e, a nord-est, gli scenari della Lessinia centrale che sfumano verso le dorsali orientali. Questo paesaggio è probabilmente quello più noto di Fosse, almeno da quando il paese è diventato località turistica, raggiunta prevalentemente arrivandovi dalla strada di Sant’Anna d’Alfaedo.

Ma forse, negli ultimi 10.000 anni, un altro scenario di Fosse era ben più famoso: quello che si presentava a chi arrivava, verosimilmente a piedi, dalla Valle dell’Adige. Par quasi di vederli sbucare dai boschi (che ammantavano le pendici sovrastanti Peri) e fermarsi (magari dove oggi c’è la piazza) a scrutare: non ci è possibile conoscere la lingua di questi antichi visitatori, forse l’aspetto (magari in una giornata invernale) possiamo immaginarlo simile a quello di Ötzi (fig. 1), oggi unico testimone in carne, ossa, vestiti e attrezzi della cultura alpina tardo-preistorica.

È invece abbastanza probabile dedurre quello che li spingeva a sobbarcarsi (forse dopo giorni di viag-

gio) una salita di 800 metri: essi cercavano la selce, quella stessa pietra che 5.000 anni dopo avrebbe fatto ripercorrere (nel XVIII-XIX secolo), forse più frequentemente, la stessa salita ai mercanti tirolesi di pietre focaie per armi da fuoco. Ma mentre il paesaggio degli ultimi secoli era caratterizzato da coltivi e pascoli, gli scenari postglaciali dei millenni precedenti devono essere stati ben più fitti di boschi di latifoglie (faggi, per esempio).

Dunque la presenza della risorsa selce vi si doveva intuire o, meglio ancora, già esservi ben conosciuta. Certamente la distanza Peri-Fosse non deve esser stata un ostacolo (vista la quotidianità dei percorsi storici); quello che invece bisogna rendere evidente è il perché questa zona possa essere stata la “porta” d’accesso nord-occidentale per la selce della Lessinia.

Negli ultimi vent’anni nuove scoperte di siti preistorici e di isolati ritrovamenti hanno iniziato a colmare le molte lacune di questa conoscenza: per esempio oggi sappiamo di un “abitato” riferibile al Neolitico antico (i primi allevatori/agricoltori) a Campagna di Lugo in alta Valpantena, e di un più tardo “villaggio” dell’Età del Rame a San Felice Extra (in località Bongiovanna) allo sbocco meridionale della medesima valle. Questi siti possono essere connessi all’ipotesi, avanzata da più autori, secondo cui comunità dedite alla ricerca della selce provenissero anche

da sud (dalla pianura atesino-padana) mentre restano da chiarire gli itinerari d'accesso occidentali. In realtà oggi è appena possibile percepire le reali dimensioni dei "mercati" tardo-preistorici che si rifornivano (verosimilmente non per scambi diretti) di selce veronese (Lessinia-Monte Baldo): i riferimenti possibili spaziano a sud nell'area pedemontana nord-appenninica (per esempio, le valli del Secchia, dell'Enza e del Trebbia), a nord fino allo spartiacque alpino (e forse fino in Austria e in Svizzera), mentre a est manufatti in selce veronese sono probabilmente documentati in siti dell'area Udine-Gorizia.

Per porre le basi di questo studio pare utile riepilogare le possibili "strade" pastorali storiche e, forse, tardopreistoriche del versante occidentale dell'altopiano veronese.

La sintesi dei dati oggi noti può iniziare lungo la valle dell'Adige a sud della Chiusa di Ceraino: sopra Volargne v'è memoria di un piccolo valico, detto Passo del Piccon (un sentiero lungo una fenditura naturale nella cengia), ai margini del quale fu scoperto (nel 1958) un abitato tardoneolitico (in gran parte, purtroppo, distrutto da lavori di cava). Un sopralluogo effettuato nel 1976 lungo il ripido sentiero del "passo" ha permesso di raccogliere alcuni manufatti in selce tardo-preistorici e di constatare che la gente del luogo ricordava ancora che tradizionalmente da questo passo si conducevano gli animali (bovini od ovini?) nel fondovalle atesino a sud della Chiusa (secondo l'informatore locale a Bussolengo, al mercato di San Valentino).

Non distante dal Passo del Piccon, in località Mandaiole, venne rinvenuta negli anni Cinquanta del secolo scorso una grande lama-pugnale in selce, proba-

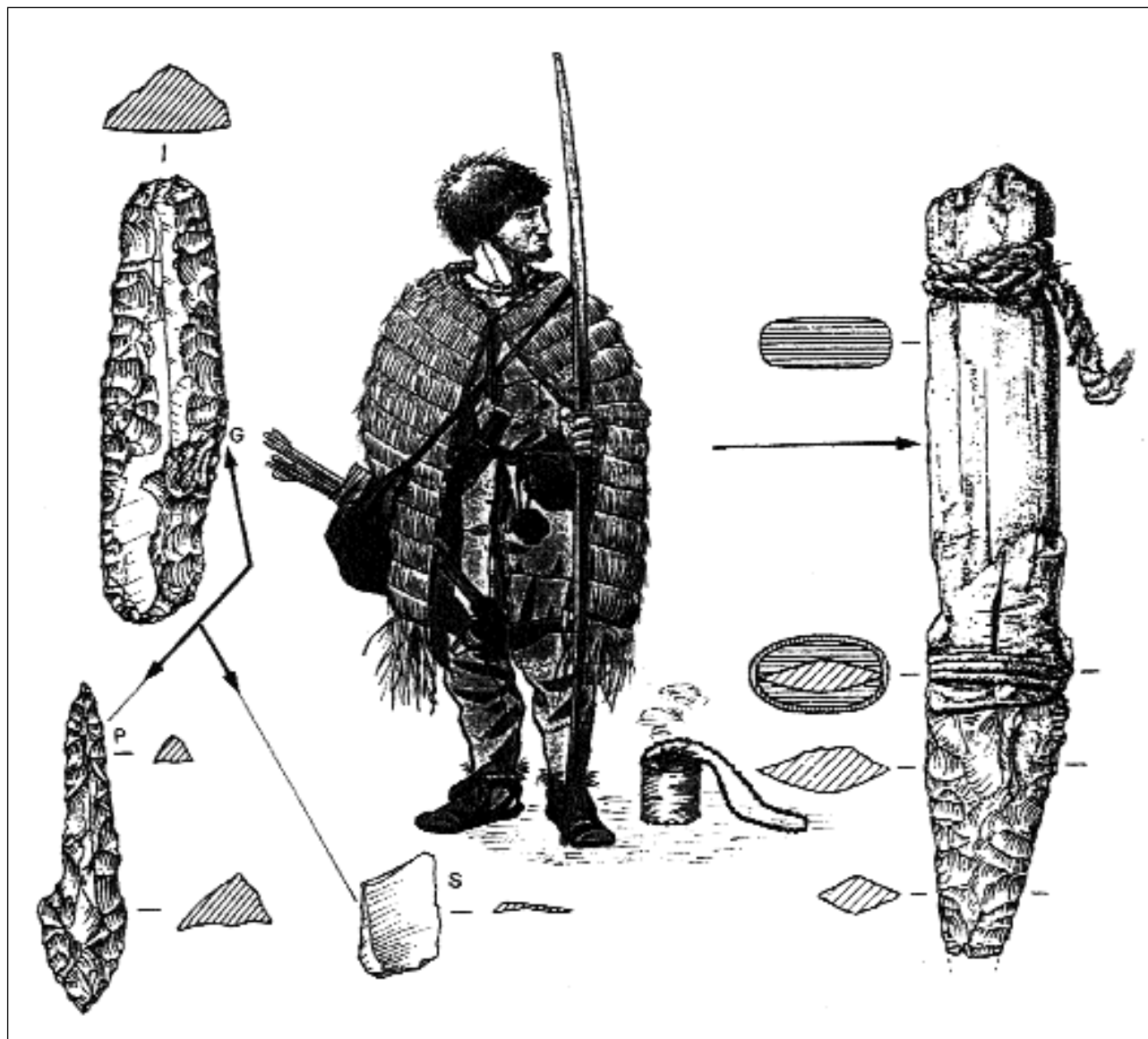
bilmente corredo di una sepoltura; manufatti simili furono trovati sulla Rocca di Rivoli quasi a voler evidenziare il potenziale ruolo di controllo di questo abitato su altura anche sugli scambi tardopreistorici lungo la valle dell'Adige.

Più a nord della Chiusa i versanti del Monte Pastello si fanno ripidi; un'altra "strada" storica (forse però più recente e legata a opere difensive della Grande Guerra) è tuttora aperta (da Molane a Dolcè) al limite nord di questo rilievo: nella sua area iniziale si sono rinvenuti numerosi manufatti litici tardo-preistorici.

Proseguendo verso nord i versanti tornano di difficile accesso e, anche se alcune cave nei pressi di Breonio hanno rivelato interessanti affioramenti di selce vetrosa, pare improbabile che fino al Vajo di Casarole vi fossero praticati altri percorsi da e per il fondovalle atesino (eccetto forse il sentiero n. 259 Breonio-Peri, che attraversa questo vajo a quota 615 metri). Quest'ultima piccola incisione valliva è stata notata non certo per la sua improbabile percorribilità ma per le sepolture eneolitiche che furono scoperte vicino all'omonima contrada: in alcune di esse si rinvennero, come corredo funerario, delle lame-pugnale di selce.

Giova ricordare che questo tipo di manufatti fu "prezioso" presso le popolazioni della prima Età dei Metalli sia per l'elevata tecnologia richiesta dalla loro lavorazione che per la loro lunga durata funzionale (tramite ritocco e conseguente progressivo accorciamento). Del resto, anche a Cà Rotta di Peri furono ritrovate lame-pugnale di selce come corredo funerario. Inoltre, l'originaria preziosità di questo tipo di manufatti risulta implicitamente confermata sia dal ritrovamento di lame-pugnali, anche in regioni distanti (cultura di Rinaldone, Italia centrale), sia dalla

Fig. 1.
Ricostruzione dell'abbigliamento/equipaggiamento di Ötzi (l'ormai famosa «mummia glaciale alpina») assieme ai manufatti (G, grattatoio; P, punteruolo; S, scheggia sottile) in selce prealpina che portava nella cintura/marsupio e al "pugnale/coltello"; ai suoi piedi è raffigurato un portabracci in corteccia di betulla. Alcuni autori ritengono probabile che tali manufatti siano stati realizzati con selce vetrosa della Lessinia.



loro rappresentazione simbolica in alcune statue-stele coeve.

Nell'ambito delle tracce tardoneolitiche-eneolitiche (3000-2000 a.C. circa) della Lessinia occidentale la diffusione delle lame-pugnale di buona fattura è testimoniata anche a Scalucce (Molina), Castel Besin (Marano), Spiazzo di Cerna, Colombare di Negrar, a Fosse e a Ponte di Veja (sito PdV/S); nei primi tre siti esse sono parte di corredi funerari, mentre tracce della loro lavorazione sono finora note a Ponte di Veja, sia nel sito PdV/RO che (come scarti di lavorazione di foliati) in una piccola diaclasi a margini del sito PdV/N.

Ritornando al tema degli antichi accessi dalla Valdadige, a nord della dorsale di San Giovanni in Loffa, la sella di Fosse (verosimilmente scavata da una lingua glaciale atesina che qui debordava) si allarga in forma di comodo passo da e per il fondovalle atesino; più a nord invece ogni evidenza di facile accessibilità fra la valle e l'altopiano lessineo viene a mancare (eccezion fatta per i passi storici di Rocca Pia e Sega di Ala la cui antica accessibilità non è nota). Occorre quindi visualizzare le dimensioni della risorsa-selce per chi si affacciava a cercarla dall'ampio valico di Fosse: dalla carta geologica è possibile rilevare che gli affioramenti di rocce (il calcare Biancone) che la contengono sono estesi:

- a nord, dalle pendici del Corno d'Aquilio (contrade Adamoli e Tommasi);
- a est e a sud lungo la cornice del versante destro del Vajo della Marciora (da Campostrin al Thuil, fino a Veja e Giare);
- a ovest fino a Camparso, a sud-ovest fino a Cerna e Boar e a sud fino a Vaggimal.

Sebbene quest'area di affioramenti silicei sia frammentata al confronto con le maggiori della Lessinia essa era la più prossima per i "cercatori" atesini e nord-alpini di selce.

La scarsità di ricerche sistematiche in zona non ci permette ancora di conoscere se e dove esistessero comunità locali attive nell'estrazione e nella lavorazione della selce né tantomeno se questa preziosa risorsa fosse allora di libero accesso e sfruttata durante frequentazioni stagionali.

Come curiosa riflessione sulle possibili interazioni tra "risorsa-selce" e controllo-identità territoriale pare utile citare un esempio etnografico non europeo: una tribù nordamericana era detta «Mohawk» (cioè «mangiatori di uomini») dai nemici Algonchini, ma essa si definiva invece «Kaniengehaga», cioè «uomini del paese della selce».

Sul medesimo tema pare utile ricordare anche alcuni dati tardo-preistorici, per esempio:

- in Europa nord-occidentale, le prime estrazioni minerarie sistematiche della selce risalgono alla cultura di Chassey; è pure probabile che alcuni siti del Neolitico Medio svizzero abbiano avuto accesso alla selce prealpina (per esempio, Lessinia e/o Baldo/Garda) (AFFOLTER, 1995);
- alle comunità agro-pastorali della cultura di Chassey risalgono i primi abitati fortificati del tipo «sperone protetto» (un'altura naturalmente difesa su due lati e cinta, sul terzo, da palizzata e/o fossato);
- la dislocazione strategica dell'abitato di Rocca di Rivoli suggerisce un suo potenziale ruolo di controllo della Chiusa e degli scambi lungo l'Adige, compresi eventuali flussi di manufatti silicei; in questa ipotesi l'accesso della sella di Fosse sarebbe risultato ancor

più privilegiato per le comunità della media e alta Valle dell'Adige;

– le prime tracce di ostilità armata fra gruppi o comunità risalgono (in Europa occidentale) almeno al 2040 a.C.: a Roaix (Vaucluse, Francia) una sepoltura collettiva di 35 individui (molti dei quali uccisi con frecce di selce) è stata interpretata come esito di un massacro; quest'ultimo dato suggerisce l'esistenza di scontri per il controllo e/o il possesso di territori, magari perché caratterizzati da particolari risorse, come potrebbe essere stato per estesi affioramenti di selce.

Anche alla luce delle ormai note discussioni sui manufatti rinvenuti (in alta Val Senales) con la «mummia del Similaun» provenissero o meno dalla Lessinia o magari (com'è stato invece smentito) la loro stessa “miniera” d'origine fosse a Ceredo, risulta alla fine evidente che nell'epoca della massima espansione della richiesta e diffusione di manufatti litici (4000-1500 a.C. circa) la sella di Fosse era verosimilmente la principale “porta” d'accesso alla «montagna della selce» per le comunità sud-alpine e, probabilmente, nord-alpine; questa constatazione avrebbe semmai un'alternativa “minore” (per quantità degli affioramenti) dalla valle di Avio verso il Monte Baldo settentrionale, ipotesi finora non indagata.

.....
**UN'AREA D'ESTRAZIONE DELLA SELCE
 “A CIELO APERTO”: «FOSSE EST».**

Proprio i saggi di scavo condotti nel 1988-1990 a Ponte di Veja (BARFIELD - CHELIDONIO, 1992-1993) hanno aperto una particolare prospettiva di ricerche: le comunità della tarda preistoria estraevano la selce

dalle argille rosse (localmente detti *terra tònega*) che la contengono, spesso in grandi quantità. Come già evidenziato in altri articoli, questi depositi argillosi (a volte spessi anche alcuni metri in corrispondenza di morfologie di conca) sono frequentemente concentrati in fratture della roccia (localmente dette *arsi*).

Ovviamente scavare nell'argilla non necessitava di particolari attrezzi, né di impegni collettivi, come pare sia stato invece necessario alle comunità tardo-preistoriche di altre regioni europee, come nelle aree di Maastricht (Paesi Bassi) e Spiennes (Belgio), dove per raggiungere gli strati di selce inclusi nelle rocce calcaree dovettero scavare pozzi d'accesso profondi anche 16 metri (HUBERT, 1997). Se poi qualche più antico fenomeno geoclimatico avesse messo in luce una “collina” di argille zeppe di noduli e frammenti di selce, le attività estrattive sarebbero risultate ancora più facili e convenienti.

Proprio una situazione del genere è venuta alla luce poco a est dell'abitato di Fosse, per effetto di uno scavo edilizio: quello che dall'esterno poteva sembrare un dolce rilievo eroso nei calcari teneri (appunto il Biancone) si è rivelato come un dosso di argille a tratti ricoperto da più recenti limi eolici; e quelle argille inglobavano un gran quantità di noduli e frammenti più o meno grossi di selce. Del ritrovamento (denominato «Fosse Est») è stata già data notizia su questa rivista (CHELIDONIO, 1996-1997), ma da allora i sopralluoghi si sono susseguiti regolarmente, anche assieme a specialisti internazionali del settore (Lawrence H. Barfield dell'Università di Birmingham, e J. Ned Woodall, della Wake Forest University): vi si sono ormai rinvenuti centinaia di manufatti silicei, in gran parte raccolti tra i detriti di naturale arretramento

della sezione stratigrafica ma anche, in alcuni casi, piccole concentrazioni di manufatti (affioranti in strato a una profondità variabile fra 30 e 150 centimetri circa) inglobati nella stessa matrice argillosa bruna ricca di detrito siliceo da cui era possibile estrarre i noduli di selce.

In alcune occasioni è stato possibile osservare (anche a 150 centimetri di profondità, come per il manufatto di fig. 6,2) che quei sedimenti argillosi (strati superiori a forte componente di limi eolici) inglobano diffuse masserelle irregolari di argilla rossa più antica (quella che, mediamente, contiene noduli silicei in abbondanza): ciò potrebbe essere indizio di commistione meccanica fra i due tipi di sedimenti, magari dovuta a ruscellamenti di materiali scavati più a monte (cioè sul colmo del dosso) per operazioni di estrazione e prima lavorazione della selce. Risulterebbe perciò plausibile ipotizzare che la sezione visibile sia in realtà intagliata solo ai margini dell'area "estrattiva" preistorica; in tal caso i manufatti finora rinvenuti a «Fosse Est» sarebbero prevalentemente il dilavamento, lungo i versanti del dosso, di officine litiche più ampie.

Pare anche importante annotare che, nella parte orientale della suddetta sezione, lo scavo edilizio ha messo in luce (a circa 3 metri di profondità) una porzione molto fratturata del Calcare Biancone sepolta nelle argille rosse antiche: non ci è possibile per ora conoscere se in qualche altra parte del dosso gli strati calcarei contententi le masse silicee fossero o meno affioranti in età tardo-preistorica, ma comunque essi erano facilmente raggiungibili con le tecniche tardo-preistoriche. Per queste ragioni si raccomanda alle Istituzioni competenti la massima attenzione verso

futuri scavi edilizi nell'area del dosso, perché è verosimile che possa venir messo in luce un complesso e ben più vasto sistema estrattivo "a cielo aperto", simile a quello già scoperto e scavato a Lousberg (Aachen) in Germania (WEINER, 1986).

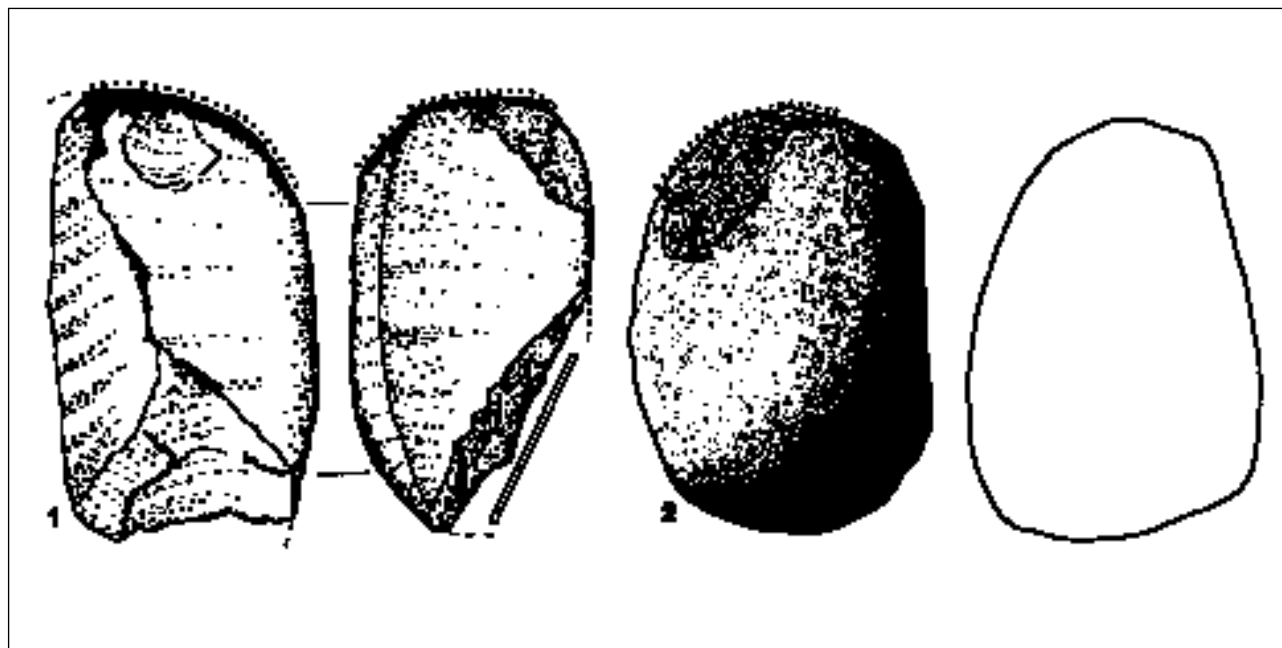
Quali ritrovamenti ci si può aspettare da un'area tardo-preistorica di estrazione e di prima lavorazione della selce? Certamente tipologi e collezionisti ne andrebbero delusi perché sono rari i manufatti solitamente ritenuti "tipici" (e perciò meritevoli di pubblicazione); qualche altro studioso magari storcerebbe il naso affermando che in Lessinia *folènde ce* ne sono ovunque.

Ma la pluridecennale esperienza sulle pietre focaie storiche ci rassicura: un'area di officina litica (cioè il luogo dove si producevano i manufatti) conserva solo gli scarti di lavorazione e qualche raro manufatto mal riuscito: evidentemente perché una produzione fatta per usi non locali non lasciava sul posto nulla che potesse essere "commerciabile".

In sintesi, nel sito «Fosse Est» si sono finora raccolte solo schegge di prima lavorazione (corticate), blocchi o pre-nuclei (anche a orientamento laminariforme e con sommarie sistemazioni *à crête*) scartati dopo un primo test, un «martello litico» usurato (un ciottolo di porfido appositamente portato dalle ghiaie dell'Adige, fig. 2) e qualche rara scheggia riferibile alla preparazione di manufatti bifacciali. Tracce simili sono state rinvenute (BARFIELD - CHELIDONIO, 1991) a Ponte di Veja (sito PdV/S, con l'unica eccezione di un "pugnaletto" di selce), Dosso Morandin (CHELIDONIO, 1994-1995) e nei siti di «Ceredo W/91» (CHELIDONIO - SAURO, 1999) e «Ceredo Sud» (GOLDBERG, in corso di stampa).

Fig. 2.

Ciottoli atesini di porfido usati come "martelli" litici per sbizzare i blocchi di selce (la punteggiatura evidenzia le aree usurate; il ciottolo n. 1 si è spezzato nell'uso): n. 1, «Fosse Est»; n. 2, «Ceredo Sud» (da GOLDBERG, in corso di stampa).



In sintesi i siti di Fosse e Ceredo condividono:

- l'utilizzo prevalente di noduli di selce vetrosa grigia (con chiazze biancastre più o meno piccole e diffuse), evidentemente un materiale locale reperibile nelle argille, derivato della pedogenesi di un'estesa formazione di noduli (omogenei per qualità silicea) contenuti negli strati del Biancone originariamente affioranti fra il margine ovest della Valle dell'Adige e (almeno) l'incisione del Vajo dei Falconi; un affioramento originario è oggi visibile a Dosso Morandin (Sant'Anna d'Alfaedo, a nord del nuovo Museo) e se ne raccomanda la conservazione e valorizzazione;

- l'assenza o l'estrema scarsità di utensili usati o predisposti in forme tipologiche specifiche;

- la presenza di martelli litici realizzati con ciottoli di porfido (fig. 2,2).

Un'apparente differenza esiste invece fra i siti di «Fosse Est» e «Ceredo Sud»: solo in quest'ultimo si sono rinvenuti alcuni bifacciali campignanoidi (fig. 4) ma poche centinaia di metri a nord-ovest di «Fosse Est» è stato raccolto uno splendido esemplare di accetta-*tranchet* (fig. 3) probabilmente associato a un contesto di abbondante officina litica (a quanto riferiti dallo scopritore, sig. Gianni Benedetti); il luogo del ritrovamento è su una dorsale collegata al dosso di «Fosse Est» e quindi, verosimilmente, parte di un'unica vasta area di affioramento-estrazione e prelavazione della selce.

Fig. 3 (a sinistra).
«Fosse N»: accetta/*tranchet*
in selce grigia vetrosa,
di ottima fattura
e verosimilmente
conservante le dimensioni
originarie (come pure
l'estremità tranciante).
Spesso questo tipo
di manufatti si rinviene
in condizioni fruste,
cioè come scarti
di "accette" divenute
inutilizzabili perché
le troppe riaffilature
ne avevano dimezzato
le dimensioni e reso
inefficiente il tranciare
stesso.

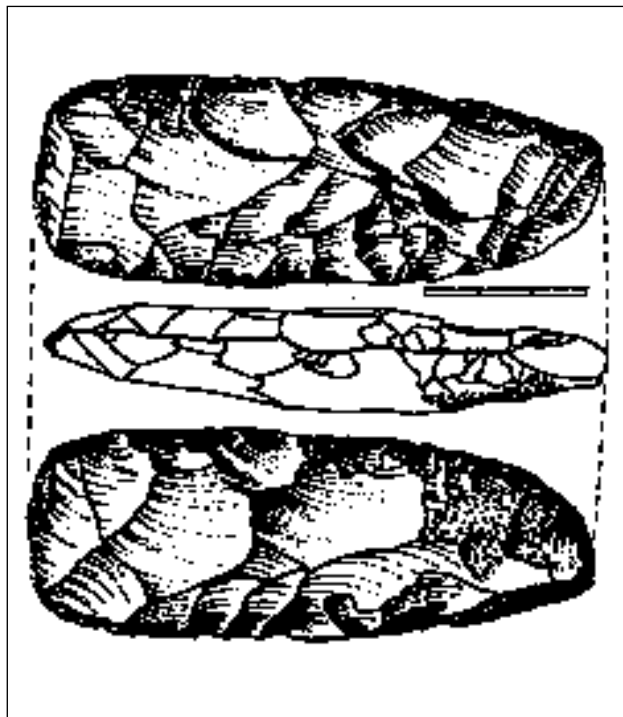
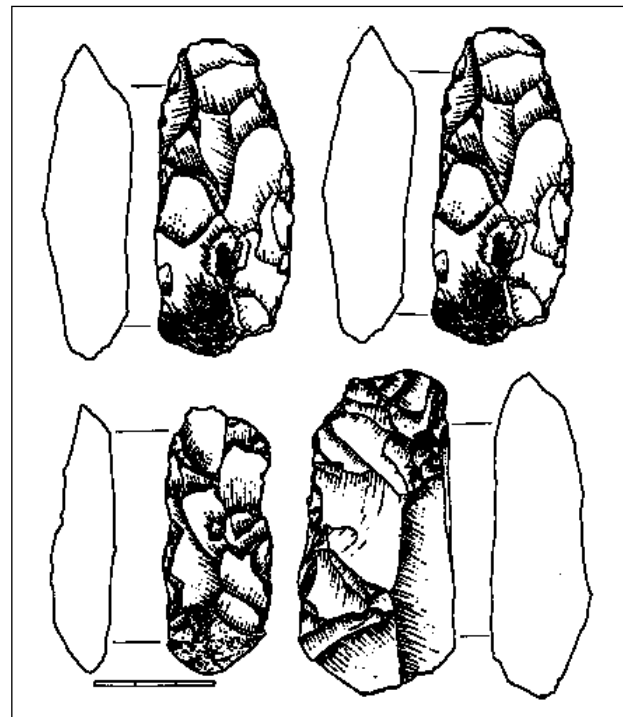


Fig. 4 (a destra).
«Ceredo Sud»: manufatti
bifacciali di tecnologia
campagnana (da GOLDBERG,
in corso di stampa).



Ma c'è un'altra caratteristica comune alle officine litiche tardopreistoriche di «Fosse Est», «Ceredo W/91» e «Dosso Morandin» (Sant'Anna Alfaedo): alcuni loro manufatti conservano sulle porzioni di cortice tracce di raschiamento intenzionale più o meno intense ed estese. Si tratta di un fenomeno finora poco indagato almeno in Italia settentrionale: nei siti veronesi questo tipo di tracce è documentato già dal Neolitico Antico di Campagna di Lugo, in cui è stato rinvenuto un nucleo da lamelle (CHELIDONIO, 1991) con tracce di raschiamento-incisione geometricamente distribuite.

Nei pochi studi noti su questo specifico tema in altri paesi ci si limita spesso a definirlo una tecnologia per raschiare cortici troppo spessi, ma in alcuni casi veronesi osservati questa spiegazione è solo in parte accettabile, perché nelle aree raschiate il cortice conserva ancora un certo spessore.

È stata avviata qualche sperimentazione per meglio capire gli effetti funzionali possibili di questa preparazione del blocco, e si è visto che essa potrebbe essere adatta sia a togliere la porzione marnosa superficiale del cortice (in noduli estratti dalla matrice rocciosa) sia a una sommaria pulizia dei blocchi dalle argille

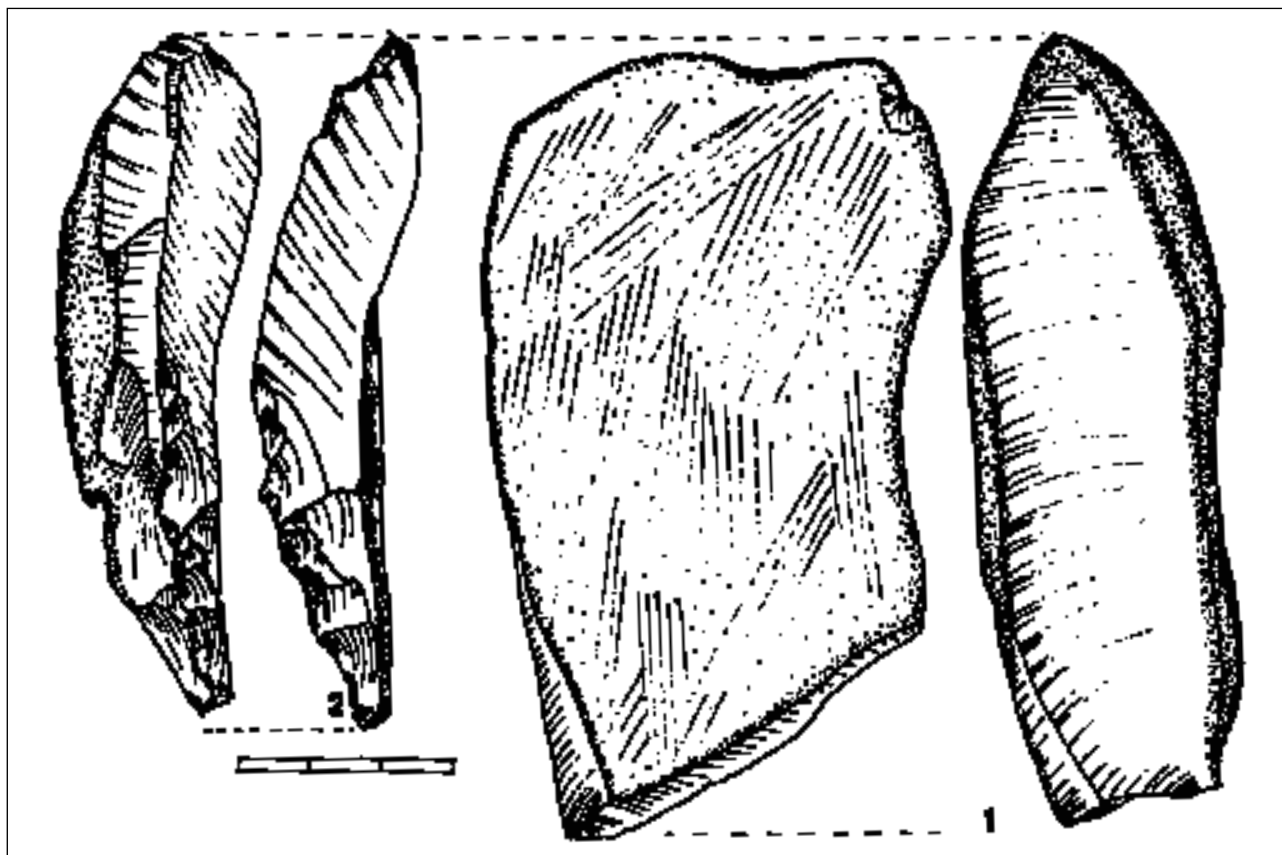
Figg. 5a e 5b.
 «Fosse Est»: pre-nucleo ricavato (tramite due stacchi laminari) da un nodulo ellissoide di selce. Le due superfici corticali conservano diffuse tracce di gruppi di gesti intenzionali di raschiamento, ad andamento simmetrico sulle due facce. L'intenzionalità dei gesti non sembra dovuta a motivi funzionali (per esempio, assottigliare il cortice o pulirlo dall'argilla inglobante), ma piuttosto a evidenziare la naturale somiglianza del profilo del nodulo con quelli di un viso inglobanti (depositi secondari), specie quando queste sono molto umide. Nel caso di Fosse si sono rinvenute alcune grosse schegge recanti un ritocco sommario marginale quasi erto, il cui andamento microdenticolato potrebbe produrre piani di raschiamento irregolari simili a quelli osservati sui cortici; dunque questi sommari strumenti potrebbero essere stati usati per raschiare cortici. In alcuni esemplari veronesi però si è osservato che l'andamento del raschiare non era né disordinato né casuale, ma anzi rivelava una o più direzioni preferenziali, in alcuni casi orientate lungo l'asse di



stacco di schegge allungate o di lame. È difficile pensare che questo orientamento sia in qualche modo funzionale poiché il raschiamento non predetermina certo il percorso dell'onda d'urto o dello stacco. Ci si può quindi interrogare se esso fosse dovuto a un rituale (o abitudine), magari per propiziare la buona riuscita del primo stacco, da cui in molti casi dipendeva il buon esito dei successivi stacchi.

Nell'ambito di queste domande si colloca il manufatto (figg. 5a e 5b) recentemente rinvenuto a «Fosse Est»: si tratta di una porzione di nodulo ellissoide piatto, intaccata da due impronte laminari ortogonali

Fig. 6.
 «Fosse Est»: nodulo
 ellissoide di selce (1)
 conservante due impronte
 di stacco laminare,
 in modo da trasformarlo
 in un pre-nucleo da lame.
 La medesima tecnica
 di preparazione
 è documentata
 da una lama "a crête" (2)
 rinvenuta nello stesso sito
 e accostata al pre-nucleo
 per meglio evidenziarne
 la forma tecnica.
 Le striature sul cortice
 raffigurano i principali
 gruppi di "gesti
 di raschiamento"
 conservati sul cortice
 (si vedano figg. 5a e 5b).



simili alla prima preparazione di un piano di percussione e al susseguente stacco di una lama corticata, adatta a produrre un'impronta-guida per successivi stacchi laminariformi; il manufatto potrebbe dunque essere descritto come un pre-nucleo da lame non sfruttato (fig. 6,1). A esemplificarne la lettura come pre-nucleo da lame orientato su uno spigolo lungo (usato come *crête* naturale) viene accostata una lama

a crête parziale (fig. 6,2), una delle rare tracce di pre-lavorazione laminare finora rinvenute in questo sito; del resto anche a «Ceredo W/91» venne ritrovato un pre-nucleo molto simile (CHELIDONIO - SAURO, 1999) anche se più grande e spesso.

A una più attenta osservazione il cortice del pre-nucleo rinvenuto a «Fosse Est» risulta però quasi completamente coperto da tracce di raschiamento in-

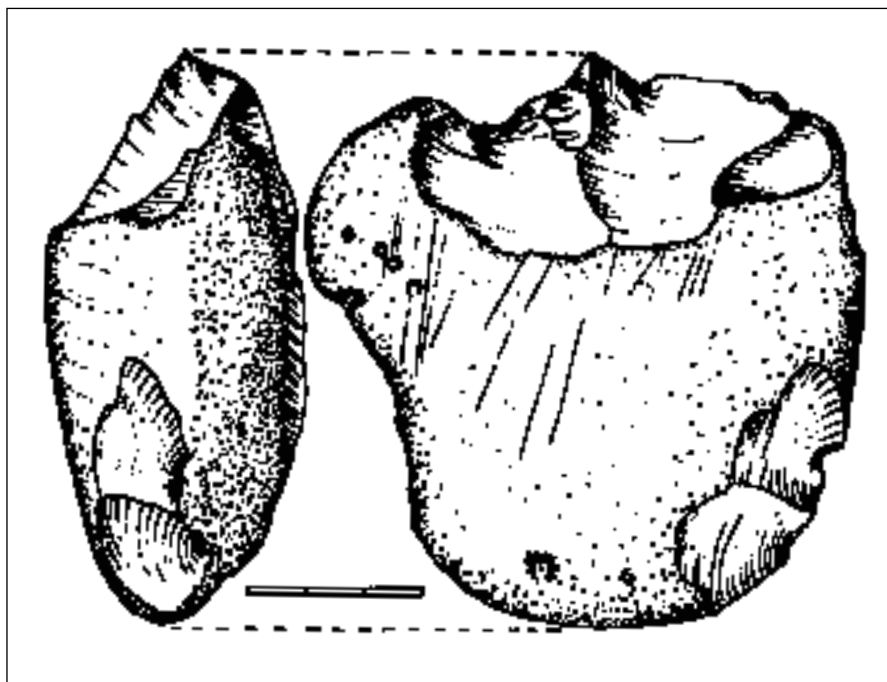


Fig. 7.
«Fosse Estb»: nodulo lenticolare di selce intaccato da una breve serie di stacchi bifacciali che hanno conferito al manufatto un aspetto "arcaico". Una delle due facce corticate conserva alcune incisioni lineari (non raschiamenti) come se questo piano fosse stato usato come "tagliere".

tenzionale (il manufatto non è stato pulito con spazzole rigide per non alterare le abrasioni antiche).

Alcune di queste tracce sembrano raggruppabili in serie di gesti, in parte simmetriche, su entrambe le facce del nodulo, quasi a voler dare al blocco un aspetto sommariamente estetico. Quest'ultima impressione risulta amplificata dalla *silhouette* naturale del nodulo che ricorda il profilo di un viso umano, suggestione accentuata da un piccolo stacco posto alla "base del naso"; tale impronta bifacciale può essere però semplicemente naturale e forse banalmente causata dalla caduta del blocco insieme alla porzione di sedimenti argillosi in cui era contenuto (il manufatto

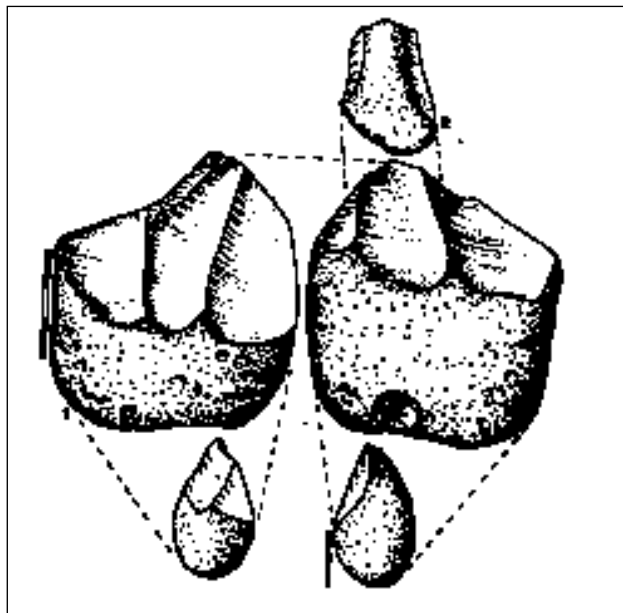
è stato rinvenuto ai piedi della parete di erosione in continuo arretramento). In questa sede ci si limita a darne notizia preliminare, in attesa di un più approfondito e articolato scambio di confronti con specialisti italiani e internazionali del settore.

Si rileva infine che durante un recente sopralluogo è stato anche ritrovato un nodulo lenticolare di selce, intaccato da due serie di stacchi che hanno conferito al manufatto un aspetto "arcaico" (fig. 7) simile ai cosiddetti *chopping tool*; in realtà si tratta di tre impronte di stacco principale che hanno trasformato questo margine in un profilo tagliente a incavi, le cui funzioni sono difficili da ipotizzare, ma evidentemente in qualche modo correlabili con attività estrattive o altre operatività collegate. Significativo anche che una delle due facce conservi tracce lineari profonde, più simili a impronte di tagli che a esiti di raschiamento, come se il nodulo fosse stato usato (solo dal lato più piatto) come base per operazioni di taglio netto, probabilmente su materiali organici (pelli, per esempio).

..... I PIÙ ANTICHI VERONESI A FOSSE

L'area Fosse-Monte Loffa vanta frequentazioni ben più antiche, dalle tracce del Paleolitico Medio (in senso lato) alla sequenza stratigrafica del Paleolitico Inferiore-Medio di Barozze; questo insieme, significativo e scarsamente valorizzato, si è recentemente arricchito di due nuovi ritrovamenti paleolitici, entrambi nuclei-strumento (in inglese *core-tool*) di selce. Il più caratteristico (fig. 8) è stato rinvenuto da Giuseppe Benedetti negli strati profondi di un *arso* aperto dai lavori di cava sul Monte Loffa.

Fig. 8.
Monte Loffa:
nucleo/strumento (inglese *core-tool*) di selce (n. 1) riferibile (per alterazione profonda delle superfici e per forma tipo-tecnologica) al Paleolitico Inferiore, dunque coevo, in senso lato, ai più antichi manufatti finora rinvenuti in Lessinia. Il manufatto n. 2 è la ricostruzione grafica di una scheggia-coltello (a doppio margine tagliente) staccata dal nucleo, che però poteva anche essere usato come tranciante manuale sommario (inglese *chopping tool*).



Le condizioni fisiche del manufatto (patina avorio, lacche di FeMn assorbite e profonda disidratazione) permettono di riferirlo (in senso lato) al Paleolitico Inferiore, mentre la tecno-tipologia lo avvicina al più antico gruppo di manufatti litici finora trovati in Lessinia. Possibili confronti possono essere fatti con le industrie di Lughezzano, Monte Gazzo-Lotrago, Quinzano-Cava Vecchia finora ritenute (in cronologia convenzionale) antecedenti a 300 mila anni fa.

A livello locale manufatti correlabili sono stati rinvenuti negli strati profondi degli *arsi* di Barozze (fig. 9,1), mentre un isolato manufatto morfologicamente assai simile è stato rinvenuto, nei decenni scorsi, nei pressi di Monte Noroni (Santa Cristina di Prun). L'altro *core-tool* (fig. 9) trovato nei dilavamenti di Barozze

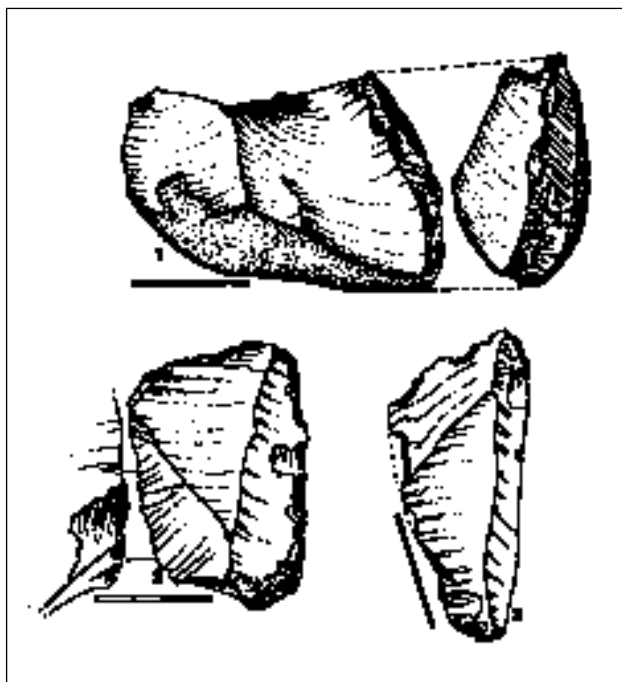
è più nettamente nucleiforme ma rientra ugualmente (anche per condizioni fisiche simili) nelle serie veronesi più antiche prima citate.

Anche molti manufatti rinvenuti (sempre nelle cave del Monte Loffa) negli anni passati da don Alberto Benedetti potevano essere riferibili, in senso lato, a questa più antica fase di frequentazione della Lessinia. Purtroppo gran parte di quegli importanti ritrovamenti risulta oggi dispersa: il dispiacere di questa duplice scomparsa non può essere colmato da tardive riflessioni su come "l'uomo" e le sue ricerche avrebbero potuto essere rispettati e valorizzati. Soltanto un invito pressante a chi quei manufatti avesse occultato può restituirli alla storia di Sant'Anna-Fosse, della Lessinia e della "scientificità umanistica" che, a dispetto di tutto, a volte si incarna in alcuni suoi figli. La loro tenace curiosità continua comunque a vivere nella parole di don Alberto: «Fai le domande che non hanno risposta [...] sostieni che il tuo raccolto principale è la foresta che non hai piantato e che non vivrai per raccogliere». Non a caso anche le *folènde* raccontano, a chi le sa e vuole ascoltare, questa antica identità.

L'autore ringrazia Gianni Benedetti, Giuseppe Benedetti, Lorenzo Brunetto e Paolo Mel per la segnalazione di rinvenimenti e il dott. Luciano Salzani (Soprintendenza Archeologica del Veneto, Nucleo Operativo di Verona) per aver permesso lo studio dei manufatti. Un particolare ringraziamento, inoltre, alla dott.ssa Elisabetta Mottes per le osservazioni e i suggerimenti. I disegni sono dell'autore (con esclusione della fig. 1). Si ringrazia, infine, il dott. Francesco d'Errico (Università di Bordeaux) per le conferme preliminari fornite sul manufatto in figg. 5a e 5b.

Fig. 9.

Manufatti paleolitici da:
1, Barozze (strati profondi);
2 e 3, Fosse (raccolti
in sbancamenti edilizi a est
dell'albergo «Ombrà».
Il manufatto n. 1 è simile
(per alterazioni superficiali
e per forma)
al nucleo/strumento
della fig. 8.



BIBLIOGRAFIA

AA.Vv., *Dizionario di preistoria*, a cura di M. Piperno e A. Leroi Gourhan, Torino 1991.

AA.Vv., *Italia Preistorica*, a cura di A. Guidi e M. Piperno, Bari 1992.

J. AFFOLTER et alii, *Silexgeräte*, in *Die Schweiz von Paläolithikum bis zum Mittelalter*, Bd. 2: *Neolithikum*, Schweiz. Gesell. für Ur- und Frühgeschichte, 1995, pp. 122-124.

L.H. BARFIELD - G. CHELIDONIO, *Indagini stratigrafiche e di superficie nell'area di Ponte di Veja*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1992-1993, pp. 67-76.

G. CHELIDONIO, *Tracce di officine litiche preistoriche a S. Anna d'Alfaedo*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1994-1995, pp. 7-22.

G. CHELIDONIO, *Recenti rinvenimenti di officine litiche tardo-preistoriche in alta Valpolicella*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1996-1997, pp. 7-22.

G. CHELIDONIO, *Appunti sulle tracce litotecniche tardo-preistoriche lungo la dorsale da Forte Preara a Cerro Veronese*, «Quaderni Archeologia del Veneto», vol. xv, 1999, pp. 60-63.

G. CHELIDONIO, *Le Feste e le tradizioni del fuoco in Lessinia*, Comunità Montana della Lessinia, Verona 1999.

G. CHELIDONIO - U. SAURO, *Officine litiche storiche e preistoriche a Ceredo*, «La Lessinia Ieri Oggi Domani», 1999, pp. 73-86.

G. CHELIDONIO - M. MENEGHEL - L. SALZANI, *Tracce di frequentazione perifluviale tardo-preistorica sul corso dell'Adige antico fra l'area urbana di Verona e la bassa Valpantena*, Museo Archeologico Cavriana, in corso di stampa.

G. CHELIDONIO - E. MOTTES, *Rinvenimenti di manufatti litici in loc. Tormene di Monte Nuvolà (Negrar)*, «Quaderni Archeologia del Veneto», vol. xi, 1994, pp. 80-82.

S. DI LERNIA - A. GALIBERTI, *Archeologia mineraria della selce nella preistoria*, «Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, Sezione Archeologica», Università di Siena, 36, 1993, pp. 80-82.

M. CREMASCHI, *The source of the flint artefacts for the Central Po Plain and Apennine sites between the 7th and the 2nd millenium BC*, Third International Flint Symposium, Maastricht 1979, «Staringia», n. 6, Heerlen 1981, pp. 139-142.

R. GIULIANI, *Carta dei sentieri: sulle colline dalla Valpolicella al Lago di Garda*, Verona 1987.

G. GOLDBERG, *Neolithic exploitation and manufacturing of flint in the Monti Lessini, Verona, Italy*, in corso di stampa.

F. HUBERT, *L'exploitation préhistorique du silex a Spiennes*, «Carnet du Patrimoine», 22, 1997.

G. LEGAY, *Gli indiani d'America*, Milano 1995.

E. MOTTES, *Considerazioni sulle lame di pugnale litiche del territorio veronese nel quadro dell'Eneolitico dell'Italia settentrionale*, in *Dalla terra al museo*, Verona 1996, pp. 35-56.

L. SALZANI, *Preistoria in Valpolicella*, Verona 1981.

L. SORBINI - D. ZAMPIERI - R. ZORZIN, *Carta Geologica dei Lessini Centro-Occidentali tra la Valpantena e la Val d'Il-lasi (Prealpi Venete)*, in *Geologia, idrogeologia e qualità dei*

principali acquiferi veronesi, «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», Sez. Scienze della Terra n. 4, Verona 1993.

J. WEINER, *Flint mining and working on the Lousberg in Aachen, (North Rhine-Westphalia, FR of Germany)*, in *Papers of 1st International Conference on Prehistoric Flint mining and lithic raw material in the Carpathian Basin*, Sumeg-Budapest 1986, pp. 107-122.